

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

E di questo Paese che non ha pace - e che riporta alla memoria tragiche vicende per gli italiani allora impegnati nell'«Operazione Babilonia» - Fallujah è oggi un simbolo.

Giorni di battaglia, con centinaia di morti. Ieri, la conclusione: i miliziani jihadisti hanno conquistato Fallujah, sessanta chilometri da Baghdad, porta della provincia sunnita di Al Anbar, simbolo della resistenza agli americani. Una vittoria militare che ha anche un fortissimo significato politico: perché i jihadisti sunniti hanno inferto una cocente umiliazione al governo dello scita Nuri al-Maliki. Le immagini rilanciate sui social network e sui siti web legati alla galassia islamista, non lasciano dubbi: le bandiere nere della Jihad sventolano su moschee, edifici pubblici, posti di blocco e sulle macerie di ciò che resta dei simboli di un governo che non c'è più. Almeno a Fallujah: il quartier generale della polizia, alcune caserme, la municipalità.

IL CALIFFATO JIHADISTA

A cantar vittoria sono i miliziani dello «Stato islamico dell'Iraq e del Levante» (Isis), espressione militante del crescente malcontento dei sunniti, in Iraq come nella vicina, e martoriata, Siria. Hanno conquistato Fallujah, occupato Ramadi, e dall'Iraq la potenza di fuoco dei qaedisti di «Isis» si estende sul Nord della Siria: da settembre ad oggi, i miliziani - ameno settemila - delle brigate jihadiste hanno conquistato prima la città di Azaz e poi, in rapida successione Jarabulus - ai confini fra Siria e Iraq - Raqqa, Dana, Tarib, Binnish e Al Bab, fino ad arrivare alla periferia di Aleppo, seconda città siriana. Le prime istruzioni agli abitanti di Fallujah sono arrivati dagli altoparlanti delle moschee che dopo aver trasmesso gli inni jihadisti dell'Isis, hanno ordinato alla popolazione di non usare generatori elettrici in previsione di un assedio da parte delle forze irachene. Venerdì Azher Qasim, un abitante della città, ha raccontato per telefono a uno stringer del *New York Times*: «Siamo terrorizzati. I miei figli continuano a piangere. I rumori della battaglia non si interrompono mai. Uno è ammalato. Avrei bisogno di comprargli qualche medicina, ma non c'è nulla di aperto. Non abbiamo cibo e neppure riscaldamento. Viviamo alla luce delle candele». Sconfitto sul campo, con un esercito in rotta, il primo ministro iracheno non ha trovato di meglio che invocare l'aiuto degli Usa, e di quell'inquilino della Casa Bianca, Barack Obama, che nel dicembre 2011, aveva festeggiato il rientro in patria dall'Iraq degli ultimi soldati del contingente Usa. Per i jihadisti la conquista di Fallujah ha anche un alto valore simbolico, e nell'universo islamista i simboli hanno un valore altissimo, sono una straordinaria arma di propaganda e di proselitismo. La riconquista di Fallujah ha un valore simbolico perché i jihadisti ne furono cacciati dall'esercito americano nel 2007, quando l'allora comandante delle truppe David Petraeus



Sunniti in preghiera a Falluja, caduta nelle mani di Al Qaeda FOTO DI MUHAMMED FAISAL/REUTERS IRAQ

La bandiera di Al Qaeda sventola su Fallujah

- La città irachena nelle mani dei jihadisti sunniti legati alla rete terroristica
- Il premier chiede aiuto agli Usa ● L'ombra del califfato fino alla Siria

guidò lo schieramento di 3mila uomini, accompagnandolo dalla sigla di accordi di alleanza con le tribù sunnite locali.

Dalla conquistata Fallujah, i miliziani di «Isis» intendono ora lanciare l'offensiva finale per innalzare la bandiera nera anche su Ramadi, puntando così a trasformare il Triangolo Sunnita in una roccaforte jihadista. Dieci anni di guer-

ra, e due di ritiro, non hanno pacificato l'Iraq, né stabilizzato il Medio Oriente. Semmai, è vero il contrario. Dall'Iraq alla Siria, passando per il Libano: un unico campo di battaglia della resa dei conti tra sciiti e sunniti; uno scontro all'ultimo sangue che si nutre di suggestioni religiose e mire di potenza. Gli incubi peggiori si materializzano: per-

ché quella in atto, nel Triangolo Sunnita, è anche la battaglia per l'egemonia nel campo jihadista, tra quelli dello «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante» e i fedelissimi di Al Nusra, emanazione diretta di al Qaeda.

Fallujah e Ramadi, secondo testimonianze raccolte dal *New York Times*, sono contese oggi fra miliziani jihadisti e clan tribali sunniti. Così come avvenne nel 2007, ma con una, fondamentale differenza: stavolta sul campo non c'è l'esercito statunitense. In Iraq si ripropone nel sangue, proprio come in Siria, un nuovo, devastante capitolo della lotta senza quartiere fra sunniti, il 25 per cento della popolazione, e sciiti, oltre la metà degli iracheni. Due anni dopo essersi ritirati dall'Iraq gli Stati Uniti hanno promesso armi a Baghdad. Ritorno al passato. Ammissione di un flop. Riprova di una inquietante assenza di strategia politica. Doveva essere un Paese pacificato, l'Iraq. Questo nelle speranze coltivate a Washington, ma anche a Londra, Parigi, Berlino, Roma...Ma la realtà ha cancellato questa illusione. Nel 2013 la nuova guerra civile irachena ha ucciso 8868 persone. I civili caduti sono 7818.

E il peggio deve ancora arrivare.

TUNISIA

Costituzione, il Parlamento dice no alla sharia

Il Parlamento tunisino dice no alla sharia. Lo ha deciso ieri approvando i primi due articoli della nuova Costituzione, che sarà adottata entro il 14 gennaio, terzo anniversario della primavera araba. Gli articoli sanciscono che l'Islam è la religione di Stato, ma escludono la sharia come fonte principale della legislazione. Secondo l'articolo 1, approvato con 146 sì su 149 voti, «la Tunisia è uno stato libero, indipendente e sovrano. L'Islam è la sua religione, l'arabo è la sua lingua e la Repubblica è la sua forma di governo.

Non è possibile emendare quest'articolo». L'Assemblea ha poi approvato un articolo che garantisce la libertà di coscienza e definisce lo Stato come il «protettore del sacro». L'articolo 6 definisce lo Stato «il guardiano della religione», «protettore del sacro» e «garante della libertà di coscienza», con il compito di garantire la neutralità di moschee e luoghi di culto. La carta costituzionale nasce dopo due anni di ostruzionismo per divergenze fra il partito islamico Ennahda al governo e l'opposizione.

Attentati in Afghanistan Isaf e ambasciate sotto attacco

RAFFAELLA NUCCI
esteri@unita.it

Sei kamikaze talebani hanno lanciato un assalto contro una base congiunta delle forze afgane e della Nato nell'est dell'Afghanistan, uccidendo un soldato dell'Alleanza atlantica durante un lungo conflitto a fuoco. Uno degli assalitori si è fatto saltare in aria a bordo di un veicolo imbottito di esplosivi all'ingresso della base nella provincia di Nangarhar e altri cinque insorti sono stati uccisi mentre cercavano di assaltare gli edifici. La Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) - guidata dalla Nato in Afghanistan - ha confermato l'attacco senza specificare la nazionalità delle vittime, come sua procedura. Secondo responsabili afgani e occidentali, l'attacco è avvenuto nel distretto di Shinwar, regione instabile sulla strada che collega Kabul al vicino Pakistan, dove numerosi talebani cercano riparo. «Intorno alle 8 (le 4.30 italiane di ieri), un kamikaze si è fatto esplodere e altri cinque sono stati uccisi dalle forze di sicurezza afgane», ha dichiarato Ahmad Zia Abdulzai, portavoce del governatore di Nangarhar. In un comunicato inviato con un messaggio di posta elettronica ai media, il portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid ha rivendicato l'attentato. I ribelli islamisti hanno promesso di incrementare la pressione sugli Stati Uniti e le autorità afgane prima delle elezioni presidenziali di aprile e il ritiro della gran parte delle forze della coalizione internazionale a fine 2014. I ribelli cercano di riprendere il potere in Afghanistan prima di questa scadenza, mentre le autorità a Kabul tentano di coinvolgerli nei negoziati, nella speranza di stabilizzare il Paese. Gli Stati Uniti da parte loro provano a convincere il presidente afgano Hamid Karzai a firmare l'accordo bilaterale di sicurezza (Bsa) che regoli la permanenza in Afghanistan dopo il 2014 di qualche migliaio di soldati stranieri.

Sempre ieri una bomba è esplosa a Kabul, nel distretto che ospita numerose ambasciate e un'importante base della Nato in Afghanistan: secondo quanto riferito da fonti militari internazionali, l'esplosione non ha provocato vittime o feriti. «C'è stata la deflagrazione di un ordigno improvvisato nelle vicinanze di Camp Eggers a Kabul», ha confermato un portavoce della missione Isaf della Nato. Nei pressi del luogo dell'esplosione si trova la rappresentanza diplomatica tedesca e il palazzo presidenziale. «Non ci sono vittime o feriti», ha assicurato la Nato.

Odio in Libano, bruciata antica biblioteca cristiana

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Quelle fiamme raccontano di un Paese dilaniato. Quelle fiamme accompagnano le esplosioni di autobombe che nelle ultime settimane hanno seminato morte e distruzione a Beirut. Quelle fiamme illuminano un odio che non si ferma di fronte a niente e a nessuno. E danno conto di un odio che affonda nella storia.

TRIPOLI IN FIAMME

Una biblioteca antica e di proprietà di un sacerdote greco ortodosso è stata bruciata venerdì sera a Tripoli, città a maggioranza sunnita nel nord del Libano, a seguito di uno scontro tra le comunità musulmane e ortodosse, rivela una fonte vicina ai servizi di sicu-

rezza. Aggressori non identificati hanno dato fuoco alla biblioteca Saeh a Tripoli, distruggendo due terzi dei circa 80mila libri e manoscritti conservati, dice la fonte. L'incendio si è verificato dopo la scoperta di documenti offensivi contro l'Islam e immagini del profeta Maometto, aggiunge la fonte. Poi il proprietario della biblioteca, Padre Ibrahim Surouj, si è incontrato con i leader islamici a Tripoli. Stato chiarito che il sacerdote non aveva nulla a che fare con le immagini del profeta, e una dimostrazione annunciata contro lui è stata annullata, spiega la stessa fonte. Ma intanto la biblioteca era già stata data alle fiamme. «È un fatto inquietante - dice, ancora sotto shock Padre Surouj - C'è chi sta cavalcando il risentimento della gente, puntando sull'elemento identitario e reli-

gioso. Ma la religione dovrebbe unire, e non essere strumentalizzata per altri fini». In una terra, come quella mediorientale, che si nutre di simboli, quei libri dati alle fiamme rappresentavano un messaggio devastante. Come lo è stato l'attentato che ha provocato la morte, il 27 dicembre a Beirut, dell'ex ministro libanese Muammad Shatah, ascoltato consigliere di Saad Hariri. L'ex premier, figlio ed erede politico di Rafic Hariri (ucciso a Beirut nel febbraio 2005 a meno di un chilometro dal luogo dell'esplosione letale del 27 dicembre scorso), aveva delegato a Shatah, sunnita di Tripoli, il compito di ricevere delegazioni straniere, politici e giornalisti. Nonostante fosse evidentemente schierato con gli Hariri e i loro padrini regionali (l'Arabia Saudita, arcinemico dell'Iran), Shatah usa-

va sempre in pubblico un linguaggio moderato. Era noto per i suoi interventi televisivi pacati e mai incendiari. Con lui anche i rivali politici potevano dialogare. In quanto uomo di mediazione, poco prima di essere ucciso Shatah aveva preparato una lettera aperta al presidente iraniano Hassan Rohani in cui chiedeva tra l'altro di contribuire alla neutralizzazione del Libano rispetto alle crisi regionali e alla fine della partecipazione nella guerra siriana di tutte le milizie e i partiti libanesi. Ma in Libano, come in Siria, gli uomini di dialogo sono una minaccia mortale per quanti puntano alla resa dei conti finale.

GUERRA AI MODERATI

Tra i tanti messaggi che si celano dietro l'assassinio di Shatah, uno è di por-

tata epocale: è il messaggio del fronte reazionario contro le istanze di cambiamento emerse in tutta la regione araba dal 2010. L'unica diga per fermare le transizioni è la convergenza di interessi tra i regimi mediorientali - siano petrol-monarchie o repubbliche ereditarie - il qaedismo nelle sue diverse espressioni. Muammad Shatah era di Tripoli. E a Tripoli è stata incendiata l'antica biblioteca di un altro uomo di dialogo, Padre Surouj. Non è una coincidenza.

In un Medio Oriente in cui Bashar al-Assad e gli Hezbollah si propongono come argini all'estremismo sunnita e come protettori delle minoranze cristiane, un sunnita non qaedista come Shatah era un fruscio troppo fastidioso. Da eliminare una volta per sempre. Così è stato.